

Presentazione della Esortazione Apostolica *Amoris Laetitia* con particolare riferimento al capitolo ottavo

+*Angelo Spina Arcivescovo di Ancona-Osimo*

Nove capitoli, 325 paragrafi. Si presenta così l'Esortazione apostolica post sinodale di Papa Francesco intitolata *Amoris Laetitia*, la gioia dell'amore, firmata da Papa Francesco il 19 marzo e pubblicata l'8 Aprile 2016.

Essa è frutto al tempo stesso di un ampio lavoro collegiale e della personale impronta del Pappa argentino: la collegialità dei vescovi è stata coinvolta nella maturazione delle idee espresse nel testo attraverso due assemblee sinodali, una straordinaria nell'ottobre 2015, precedute entrambe da una consultazione in forma di questionario, cui hanno risposto le Conferenze Episcopali di tutto il mondo, oltre che molte istituzioni culturali, organismi pastorali e singole persone.

La struttura

L'Esortazione è composta di nove capitoli, suddivisi in 325 numeri, con 391 note, e la preghiera finale alla Santa Famiglia.

Il Santo Padre spiega lo sviluppo del documento.

“Nello sviluppo del testo, comincerò con un'apertura ispirata alle Sacre Scritture, che conferisca un tono adeguato. A partire da lì considererò la situazione attuale delle famiglie, in ordine a tenere i piedi per terra. Poi ricorderò alcuni elementi essenziali dell'insegnamento della Chiesa circa il matrimonio e la famiglia, per fare spazio così ai due capitoli centrali, dedicati all'amore. In seguito metterò in rilievo alcune vie pastorali che ci orientino a costruire famiglie solide e feconde secondo il piano di Dio, e dedicherò un capitolo all'educazione dei figli. Quindi mi soffermerò su un invito alla misericordia e al discernimento pastorale davanti a situazioni che non rispondono pienamente a quello che il Signore ci propone, e infine tratterò brevi linee di spiritualità familiare”. (AL,6)

Alcuni punti salienti

1) Il documento porge uno sguardo positivo sulla bellezza dell'amore coniugale e sulla famiglia, in un'epoca di crisi globale di cui soffrono principalmente le famiglie.

2) Al Vescovo è affidato il compito di condurre il Popolo di Dio. Il servizio pastorale del Vescovo comporta anche l'esercizio del potere

giudiziale che, attraverso i due *Motu Proprio Mitis iudex Dominus Iesus* e *Mitis et misericors Iesus*, il Santo Padre ha così definito: «Attraverso di essi ho anche voluto “rendere evidente che lo stesso Vescovo nella sua Chiesa, di cui è costituito pastore e capo, è per ciò stesso giudice tra i fedeli a lui affidati”» (AL, 244). Ne consegue che il Vescovo, attraverso presbiteri e operatori pastorali adeguatamente preparati, disponga servizi appropriati per coloro che sono in condizioni di disagio familiare, di crisi e di fallimento.

3) Come ogni pastore, Papa Francesco rivolge la sua sollecitudine paterna alla «innumerevole varietà di situazioni concrete» (AL, 300). Pertanto, egli afferma: «è comprensibile che non ci si dovesse aspettare dal Sinodo o da questa Esortazione una nuova normativa generale di tipo canonico, applicabile a tutti i casi» (*ib.*). Dal momento che – come il Sinodo ha affermato – «il grado di responsabilità non è uguale in tutti i casi», occorre procedere con «un responsabile discernimento personale e pastorale dei casi particolari» (*ib.*).

Per accompagnare e integrare le persone che vivono in situazioni cosiddette “irregolari” è necessario che i pastori le guardino in faccia una per una. Il documento dice: «I presbiteri hanno il compito di “accompagnare le persone interessate sulla via del discernimento secondo l’insegnamento della Chiesa e gli orientamenti del Vescovo”» (AL, 300).

Il discernimento avviene attraverso il «colloquio col sacerdote, in foro interno, [che] concorre alla formazione di un giudizio corretto su ciò che ostacola la possibilità di una più piena partecipazione alla vita della Chiesa e sui passi che possono favorirla e farla crescere» (*ib.*).

4) Nella prospettiva del compimento dell’ideale del matrimonio, l’Esortazione ha innanzitutto messo in grande rilievo la preparazione dei fidanzati al sacramento, al fine di fornire «loro gli elementi necessari per poterlo ricevere con le migliori disposizioni e iniziare con una certa solidità la vita familiare» (AL, 207). Il Papa afferma che, in questa preparazione, occorre attingere alle «convinzioni dottrinali» e alle «preziose risorse spirituali» della Chiesa, come anche ricorrere a «percorsi pratici, consigli ben incarnati, strategie prese dall’esperienza, orientamenti psicologici» (AL, 211).

L’Esortazione indica, inoltre, la necessità che questo cammino prosegua anche dopo la celebrazione, specialmente nei primi anni di vita coniugale. Ai giovani sposi il Papa ricorda che «il matrimonio non può intendersi come

qualcosa di concluso. [...] Lo sguardo si rivolge al futuro che bisogna costruire giorno per giorno con la grazia di Dio» (AL, 218).

5) Il documento ricorda che «i Padri hanno anche considerato la situazione particolare di un matrimonio solo civile o, fatte salve le differenze, persino di una semplice convivenza in cui, “quando l’unione raggiunge una notevole stabilità attraverso un vincolo pubblico, è connotata da affetto profondo, da responsabilità nei confronti della prole, da capacità di superare le prove, può essere vista come un’occasione da accompagnare nello sviluppo verso il sacramento del matrimonio”» (AL, 293).

6) Nell’accompagnare le fragilità e curare le ferite, il principio della gradualità nella pastorale riflette la pedagogia divina: come Dio si prende cura di tutti i suoi figli, a cominciare dai più deboli e lontani, così «la Chiesa si volge con amore a coloro che partecipano alla sua vita in modo imperfetto» (AL, 78), poiché tutti devono essere integrati nella vita della comunità ecclesiale (cf. AL, 297). Il Papa afferma, infatti, che «nessuno può essere condannato per sempre, perché questa non è la logica del Vangelo!» (ib.). Non limitandosi alle situazioni cosiddette “irregolari”, l’Esortazione, quindi, dischiude l’ampio orizzonte della grazia immeritata e della misericordia incondizionata per «tutti, in qualunque situazione si trovino» (ib.).

Dalla “*Familiaris consortio*” all’ “*Amoris laetitia*”

Se torniamo indietro alla *Familiaris consortio*, possiamo verificare che le condizioni poste 35 anni fa da essa erano un a concretizzazione più aperta e più attenta, rispetto al tempo precedente al vissuto delle persone. Sui divorziati risposati civilmente, l’Esortazione apostolica di S. Giovanni Paolo II (1981) affermava: “Esorto caldamente i pastori e l’intera comunità dei fedeli affinché aiutino i divorziati procurando con sollecita carità che non si considerino separati dalla Chiesa, potendo e anzi dovendo, in quanto battezzati partecipare alla sua vita (FC 84). Sull’accesso ai sacramenti, Giovanni Paolo II ribadisce la norma precedente, e tuttavia afferma che i divorziati risposati civilmente e che vivono la loro vita coniugale insieme, allevando insieme i figlie condividendo la quotidianità, possono fare la comunione. Ma pone una condizione (che è un altro livello rispetto alla norma): quella di assumere “l’impegno di vivere in piena continenza, cioè astenersi dagli atti propri dei coniugi”.

Pertanto in *Familiaris consortio* la norma di fatto non vale sempre e in tutti i casi. Nella situazione descritta si tratta già di una *epikeia* circa l’applicazione

della legge a un caso concreto, perché se la continenza elimina il peccato di adulterio, non sopprime tuttavia la contraddizione tra la rottura coniugale con formazione di una nuova coppia – che vive comunque legami di carattere affettivo di convivenza – e l’Eucaristia.

Riguardo ai rapporti sessuali, la formulazione di S. Giovanni Paolo II richiedeva di “assumere l’impegno di vivere in piena continenza”. Nella *Sacramentum caritatis* (SC) Benedetto XVI aveva ripreso questo concetto, ma con una formulazione differente: “La Chiesa incoraggia questi fedeli a impegnarsi a vivere la loro relazione secondo le esigenze della legge di Dio, come amici, come fratello e sorella” (SC 29). L’incoraggiamento all’impegno implica un cammino e focalizza meglio e in maniera più adeguata l’accento posto sulla dimensione personale della coscienza. Papa Francesco va avanti su questa linea quando parla di un “discernimento dinamico”, che “deve restare sempre aperto a nuove tappe di crescita e a nuove decisioni che permettano di realizzare l’ideale in modo più pieno” (AL303). Non si può trasformare una situazione irregolare in una regolare, ma esistono anche cammini di guarigione, di approfondimento, cammini in cui la legge è vissuta passo dopo passo. In fondo “la strada della chiesa, dal Concilio di Gerusalemme in poi, è sempre quella di Gesù: della misericordia e dell’integrazione...La strada della Chiesa è quella di non condannare eternamente nessuno” (AL 296).

Il Capitolo ottavo della Esortazione Apostolica Postsinodale *Amoris laetitia* è intitolato in modo significativo: “Accompagnare, discernere e integrare la fragilità”.

1. L’esposizione della dottrina della Chiesa relativamente a matrimonio e famiglia

1.1. Mi pare sia presentata in modo completo e chiaro in questo testo che possiamo leggere.

“Il matrimonio cristiano, riflesso dell’unione tra Cristo e la sua Chiesa, si realizza pienamente nell’unione tra un uomo e una donna, che si donano reciprocamente in un amore esclusivo e nella libera fedeltà, si appartengono fino alla morte e si aprono alla trasmissione della vita, consacrati dal sacramento che conferisce loro la grazia per costituirsi come Chiesa domestica e fermento di vita nuova per la società. Altre forme di unione contraddicono radicalmente questo ideale, mentre alcune lo realizzano almeno in modo parziale e analogo. I Padri sinodali hanno affermato che la Chiesa non manca di valorizzare gli elementi costruttivi in quelle situazioni

che non corrispondono ancora o non più al suo insegnamento sul matrimonio (*Relatio Synodi* 2014, 41-43; *Relatio finalis* 2015, 70)” (n. 292).

1.2. Alla presentazione della dottrina su matrimonio e famiglia fa seguito una preoccupazione pastorale relativamente alla sua comprensione da parte di molti giovani. Così l’Esortazione: “D’altra parte è preoccupante che molti giovani oggi non abbiano fiducia nel matrimonio e convivano rinviando indefinitamente l’impegno coniugale, mentre altri pongono fine all’impegno assunto e immediatamente ne instaurano uno nuovo. Coloro «che fanno parte della Chiesa hanno bisogno di un’attenzione pastorale misericordiosa e incoraggiante» (*Relatio Synodi* 2014, 26)” (n. 293).

2. L’atteggiamento pastorale della Chiesa verso quelle persone che si trovano in situazioni non regolari

2.1. L’affermazione ripetuta della volontà ferma di restare fedeli alla dottrina della Chiesa su matrimonio e famiglia è testimoniata da alcuni brani che possiamo rileggere.

“...una nuova unione che viene da un recente divorzio con tutte le conseguenze di sofferenza e di confusione che colpiscono figli e famiglie intere, o la situazione di qualcuno che ripetutamente ha mancato ai suoi impegni familiari. Dev’essere chiaro che questo non è l’ideale che il Vangelo propone per il matrimonio e la famiglia” (n. 298).

“Dato che nella stessa legge non c’è gradualità (cfr *Familiaris consortio*, 34), questo discernimento non potrà mai prescindere dalle esigenze di verità e di carità del Vangelo proposte dalla Chiesa... Questi atteggiamenti sono fondamentali per evitare il grave rischio di messaggi sbagliati... Quando si trova una persona responsabile e discreta, che non pretende di mettere i propri desideri al di sopra del bene comune della Chiesa, con un Pastore che sa riconoscere la serietà della questione che sta trattando, si evita il rischio che un determinato discernimento porti a pensare che la Chiesa sostenga una doppia morale” (n. 300).

“Per comprendere in modo adeguato perché è possibile e necessario un discernimento speciale in alcune situazioni dette ‘irregolari’, c’è una questione di cui si deve sempre tenere conto, in modo che mai si pensi che si pretenda di ridurre le esigenze del Vangelo” (n. 301).

“Per evitare qualsiasi interpretazione deviata, ricordo che in nessun modo la Chiesa deve rinunciare a proporre l’ideale pieno del matrimonio, il progetto di Dio in tutta la sua grandezza... La tiepidezza, qualsiasi forma di relativismo, o un eccessivo rispetto al momento di proporlo, sarebbero una mancanza di fedeltà al Vangelo e anche una mancanza di amore della Chiesa verso i giovani stessi. Comprendere le situazioni eccezionali non implica mai

nascondere la luce dell'ideale più pieno né proporre meno di quanto Gesù offre all'essere umano..." (n. 307).

2.2. Lo sguardo della Chiesa, dei pastori e dei fedeli, nei confronti delle unioni non regolari, particolarmente dei matrimoni civili e delle unioni solo di fatto. Deve essere positivo e costruttivo. Possiamo leggere alcuni testi.

"I Padri hanno anche considerato la situazione particolare di un matrimonio solo civile o, fatte salve le differenze, persino di una semplice convivenza in cui, «quando l'unione raggiunge una notevole stabilità attraverso un vicolo pubblico, è connotata da affetto profondo, da responsabilità nei confronti della prole, da capacità di superare le prove, può essere vista come un'occasione da accompagnare nello sviluppo verso il sacramento del matrimonio» (*Relatio Synodi* 2014, 27)" ... "Infatti, ai Pastori compete non solo la promozione del matrimonio cristiano, ma anche «il discernimento pastorale delle situazioni di tanti che non vivono più questa realtà», per «entrare in dialogo pastorale con tali persone al fine di evidenziare gli elementi della loro vita che possono condurre a una maggiore apertura al Vangelo del matrimonio nella sua pienezza» (*Relatio Synodi* 2014, 41). Nel discernimento pastorale conviene «identificare elementi che possono favorire l'evangelizzazione e la crescita umana e spirituale» (*ibid.*)" (n. 293).

"Riguardo al modo di trattare le diverse situazioni dette 'irregolari', i Padri sinodali hanno raggiunto un consenso generale, che sostengo: «In ordine ad un approccio pastorale verso le persone che hanno contratto matrimonio civile, che sono divorziati e risposati, o che semplicemente convivono, compete alla Chiesa rivelare loro la divina pedagogia della grazia nella loro vita e aiutarle a raggiungere la pienezza del piano di Dio in loro» (*Relatio Synodi* 2014, 25), sempre possibile con la forza dello Spirito Santo" (n. 297).

3. Le condizioni soggettive o condizioni di coscienza delle diverse persone nelle diverse situazioni non regolari e il connesso problema della ammissione ai sacramenti della Penitenza e della Eucaristia

È la parte più difficile da capire con esattezza. Possiamo distinguere alcuni aspetti.

3.1. Inizierei da un testo che mi sembra fondativo per altre affermazioni:

"La Chiesa possiede una solida riflessione circa i condizionamenti e le circostanze attenuanti. Per questo non è più possibile dire che tutti coloro che si trovano in qualche situazione cosiddetta 'irregolare' vivano in stato di peccato mortale, privi della grazia santificante" (n. 301).

Mediante la espressione: "in qualche situazione cosiddetta 'irregolare'," il testo citato intende riferirsi a tutti coloro che sono sposati solo civilmente o convivono con una unione solo di fatto o sono legati da precedente

matrimonio canonico. Tutti questi fedeli possono non vivere “in stato di peccato mortale”, possono non essere “privi della grazia santificante”.

3.2. Ma quali sono i motivi di questo giudizio morale? È certamente interessante leggere il seguito del testo appena sopra citato.

“I limiti non dipendono semplicemente da una eventuale ignoranza della norma. Un soggetto, pur conoscendo bene la norma, può avere grande difficoltà nel comprendere «valori insiti nella norma morale» (Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica *Familiaris consortio* (22 novembre 1981), 22: AAS 74 [1982], 121) o si può trovare in condizioni concrete che non gli permettano di agire diversamente e di prendere altre decisioni senza una nuova colpa. Come si sono bene espressi i Padri sinodali, «possono esistere fattori che limitano la capacità di decisione» (*Relatio finalis* 2015, 51).

Mi pare che il testo citato contenga tre motivazioni che esimerebbero la persona dall’essere in condizione di peccato mortale:

1. a) “una eventuale ignoranza della norma” e pertanto la non colpevolezza nel caso di infrazione della norma stessa;
2. b) “grande difficoltà nel comprendere i valori insiti nella norma morale”. Quindi la conoscenza della norma e però nello stesso tempo la incapacità di ritenerla come buona. Pertanto la non colpevolezza nel caso di infrazione della norma. E, in realtà, il fatto che una persona non conosca che una certa norma è buona equivale effettivamente alla non conoscenza della norma stessa;
3. c) “condizioni concrete che non... permettano di agire diversamente e di prendere altre decisioni senza una nuova colpa”, “fattori che limitano la capacità di decisione”. Per tale motivo, la conoscenza della norma e della sua bontà, però la impossibilità di agire come la norma indica a meno di contrarre una nuova colpa.

3.3. La prima e la seconda motivazione richiedono attenzione e discernimento. La attività pastorale, da una parte, deve procurare che le coscienze dei fedeli siano formate alla conoscenza della norma.

Un altro testo ci viene in aiuto:

“... una seconda unione consolidata nel tempo, con nuovi figli, con provata fedeltà, dedizione generosa, impegno cristiano, consapevolezza dell’irregolarità della propria situazione e grande difficoltà a tornare indietro senza sentire in coscienza che si cadrebbe in nuove colpe. La Chiesa riconosce situazioni in cui «l’uomo e la donna, per seri motivi – quali, ad esempio, l’educazione dei figli – non possono soddisfare l’obbligo della separazione» (*Familiaris consortio*, 84)” (n. 298).

Nel testo riportato vogliamo evidenziare queste espressioni: a) “nuova unione consolidata nel tempo” b) “con nuovi figli” c) “con provata fedeltà, dedizione generosa, impegno cristiano” d) “consapevolezza dell’irregolarità della propria condizione e) “grande difficoltà a tornare indietro senza sentire in coscienza che si cadrebbe in nuove colpe” f) “seri motivi – quali ad esempio, l’educazione dei figli –” g) “non possono soddisfare l’obbligo della separazione”.

Al fine di meglio illustrare il testo appena citato, ricorriamo a un caso concreto, cioè al caso di una donna che è andata a convivere con un uomo sposato canonicamente e abbandonato dalla moglie con tre bambini ancora piccoli. Precisiamo che questa donna ha salvato l’uomo da uno stato di profonda prostrazione, probabilmente dalla tentazione di suicidio; ha allevato i tre bambini non senza notevoli sacrifici; è nato un nuovo figlio; la loro unione dura ormai da dieci anni. Questa donna sa di essere in una situazione irregolare. Vorrebbe sinceramente cambiare vita. Ma, evidentemente, non lo può. Se, infatti, lasciasse la unione, l’uomo tornerebbe nella condizione di prima, i figli resterebbero senza mamma. Lasciare l’unione significherebbe, dunque, non adempiere gravi doveri verso persone di per sé innocenti. È perciò evidente che non potrebbe avvenire “senza una nuova colpa”.

3.4. Sorge, però, la corrente obiezione: i conviventi di cui sopra dovrebbero correttamente vivere “come fratello e sorella”, in altre parole, dovrebbero astenersi in modo completo dai rapporti coniugali.

A questo riguardo possiamo rileggere il noto testo di *Familiaris consortio*, 84, che si esprime in questi termini:

“La riconciliazione nel sacramento della penitenza – che aprirebbe la strada al sacramento eucaristico – può essere accordata solo a quelli che, pentiti di aver violato il segno dell’Alleanza e della fedeltà a Cristo, sono sinceramente disposti ad una forma di vita non più in contraddizione con l’indissolubilità del matrimonio. Ciò comporta, in concreto, che quando l’uomo e la donna, per seri motivi – quali, ad esempio, l’educazione dei figli – non possono soddisfare l’obbligo della separazione, «assumono l’impegno di vivere in piena continenza, cioè di astenersi dagli atti propri dei coniugi» (Giovanni Paolo II, [*Omelia per la chiusura del VI Sinodo dei Vescovi*](#), 7 [25 Ottobre 1980]: AAS 72 [1980] 1082)”.

A questo punto abbiamo la nota 329, che risulta particolarmente interessante. Incominciamo a leggerne il testo:

“In queste situazioni, molti, conoscendo e accettando la possibilità di convivere ‘come fratello e sorella’ che la Chiesa offre loro, rilevano che, se mancano alcune espressioni di intimità, «non è raro che la fedeltà sia messa in pericolo e possa venir compromesso il bene dei figli» (Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 51) (n. 298, nota 329)”.

La nota di *Amoris laetitia* fa dunque riferimento e cita alcune parole di *Gaudium et spes*, 51, che è però bene rileggere in forma più ampia:

“Il Concilio sa che spesso i coniugi, che vogliono condurre armoniosamente la loro vita coniugale, sono ostacolati da alcune condizioni della vita di oggi, e possono trovare circostanze nelle quali non si può aumentare, almeno per un certo tempo, il numero dei figli; non senza difficoltà allora si può conservare la pratica di un amore fedele e la piena comunità di vita. Là dove, infatti, è interrotta l'intimità della vita coniugale, non è raro che la fedeltà sia messa in pericolo e possa venir compromesso il bene dei figli: allora corrono pericolo anche l'educazione dei figli e il coraggio di accettarne altri”.

Viene spontaneo osservare che la opportunità di non astenersi dal compimento degli atti coniugali al fine di evitare che “la fedeltà sia messa in pericolo e possa venir compromesso il bene dei figli” è una indicazione data dal Concilio per situazioni di matrimonio, in altre parole di unioni legittime, mentre è applicata dalla Esortazione apostolica a casi di unioni, almeno oggettivamente, non legittime. Credo, però, che tale differenza non sia rilevante per la correttezza della suddetta applicazione.

Considerati i predetti testi, mi pare che si possa ritenere:

1. a) qualora l'impegno di vivere “come fratello e sorella” si riveli possibile senza difficoltà per il rapporto di coppia, i due conviventi lo accettino volentieri;
2. b) qualora invece tale impegno determini difficoltà, i due conviventi sembrano di per sé non obbligati, perché verificano il caso del soggetto del quale parla il n. 301 con questa chiara espressione: “si può trovare in condizioni concrete che non gli permettano di agire diversamente e di prendere altre decisioni senza una nuova colpa”.

La dottrina dell'indissolubilità del matrimonio è nel caso rispettata, perché i fedeli nella situazione ipotizzata si trovano in unioni non legittime, anzi, più precisamente, possiamo senz'altro affermare che tale condizione è oggettivamente di peccato grave.

La dottrina del sincero pentimento che contiene il proposito di cambiare la propria condizione di vita come necessario requisito per essere ammessi al sacramento della Penitenza è nel caso rispettata, perché i fedeli nelle situazioni ipotizzate, da una parte, hanno coscienza, hanno convinzione, della situazione di peccato oggettivo nella quale attualmente si trovano e, dall'altra, hanno il proposito di cambiare la loro condizione di vita, anche se, in questo momento, non sono in grado di attuare il loro proposito.

La dottrina della grazia santificante come necessario requisito per essere ammessi al sacramento dell'Eucaristia è anche rispettata, perché i fedeli di cui

parliamo, anche se, in questo momento, non sono ancora arrivati a un cambiamento di vita a motivo dell'impossibilità di farlo, hanno però il proposito di attuare tale cambiamento.

Ed è esattamente tale proposito l'elemento teologico che permette l'assoluzione e l'accesso all'Eucaristia, sempre - ripetiamo - in presenza di una impossibilità di cambiare subito la condizione di peccato.

A chi la Chiesa non può assolutamente - sarebbe una potente contraddizione - concedere Penitenza ed Eucaristia? Al fedele che, sapendo di essere in peccato grave e potendo cambiare, non avesse però nessuna sincera intenzione di attuare tale proposito. Vi allude la Esortazione con queste parole:

"Ovviamente, se qualcuno ostenta un peccato oggettivo come se facesse parte dell'ideale cristiano, o vuole imporre qualcosa di diverso da quello che insegna la Chiesa, non può pretendere di fare catechesi o di predicare, e in questo senso c'è qualcosa che lo separa dalla comunità (cfr *Mt 18,17*). Ha bisogno di ascoltare nuovamente l'annuncio del Vangelo e l'invito alla conversione..." (n. 297).

4. Il problema della relazione tra dottrina e norma nella loro generalità e persone singole nella loro concretezza

4.1. Il problema della relazione tra dottrina e norma nella loro generalità e persone singole nella loro concretezza è fondamentale, però è complesso e richiede attenta riflessione.

Ogni persona, a causa degli elementi comuni è uguale a ogni altra persona, ma, dall'altra, a causa degli elementi singolari è diversa da ogni altra persona. Si noti, dunque, attentamente che sia in riferimento agli elementi comuni, sia in riferimento agli elementi singolari, intendiamo parlare di ontologia della persona.

Possiamo, però, individuare e distinguere due tipologie di ontologia della persona.

La prima tipologia è quella della ontologia costituita dagli elementi comuni e solo dagli elementi comuni e avente quindi la caratteristica di essere generale e astratta.

La seconda tipologia è quella dell'ontologia costituita dagli elementi comuni e insieme dagli elementi singolari e avente quindi la caratteristica di essere singolare e concreta.

"I Padri sinodali hanno affermato che, nonostante la Chiesa ritenga che ogni rottura del vincolo matrimoniale «è contro la volontà di Dio, è anche consapevole della fragilità di molti suoi figli» (*Relatio Synodi 2014, 24*) ...«la

Chiesa deve accompagnare con attenzione e premura i suoi figli più fragili, segnati dall'amore ferito e smarrito...» (*ibid.* 28)" (n. 291).

"Il Sinodo si è riferito a diverse situazioni di fragilità o di imperfezione" (n. 296).

La cosiddetta "legge della gradualità" ricorre tante volte nel magistero di Papa Francesco, nelle proposizioni del Sinodo dei Vescovi e nella Esortazione *Amoris laetitia*. Vediamo almeno un passaggio.

"In questa linea, san Giovanni Paolo II proponeva la cosiddetta 'legge della gradualità', nella consapevolezza che l'essere umano «conosce, ama e realizza il bene morale secondo tappe di crescita» (*Familiaris consortio*, 34). Non è una 'gradualità della legge', ma una gradualità nell'esercizio prudentiale degli atti liberi in soggetti che non sono in condizione di comprendere, di apprezzare o di praticare pienamente le esigenze oggettive della legge. Perché anche la legge è dono di Dio che indica la strada, dono per tutti senza eccezione che si può vivere con la forza della grazia, anche se ogni essere umano «avanza gradualmente con la progressiva integrazione dei doni di Dio e delle esigenze del suo amore definitivo ed assoluto nell'intera vita personale e sociale dell'uomo» (*ibid.*, 9)" (n. 295).

La cosiddetta "legge della gradualità" presuppone dunque nella persona una incapacità o una grave difficoltà a mettere in pratica la legge a motivo di una condizione di fragilità.

5. La integrazione, cioè la partecipazione alla vita della Chiesa e anche alla ministerialità della Chiesa da parte delle persone che si trovano in situazioni non regolari.

Un ulteriore aspetto mi sembra emergere dal Capitolo ottavo ed è quello indicato nel titolo.

5.1. In primo luogo, l'Esortazione ci offre alcune affermazioni generali circa la necessità della integrazione. Ecco due testi:

"Il Sinodo si è riferito a diverse situazioni di fragilità o di imperfezione. Al riguardo, desidero qui ricordare ciò che ho voluto prospettare con chiarezza a tutta la Chiesa perché non ci capiti di sbagliare strada: «due logiche percorrono tutta la storia della Chiesa: emarginare e reintegrare [...]. La strada della Chiesa, dal Concilio di Gerusalemme in poi, è sempre quella di Gesù: della misericordia e dell'integrazione [...]. La strada della Chiesa è quella di non condannare eternamente nessuno; di effondere la misericordia di Dio a tutte le persone che la chiedono con cuore sincero [...]. Perché la carità vera è sempre immediata, incondizionata e gratuita» (*Omelia durante*

l'Eucaristia celebrata con i nuovi cardinali [15 febbraio 2015]: AAS 107 [2015], 257). Pertanto, «sono da evitare giudizi che non tengono conto della complessità delle diverse situazioni, ed è necessario essere attenti al modo in cui le persone vivono e soffrono a motivo della loro condizione» (*Relatio finalis* 2015, 51)" (n. 296).

"Si tratta di integrare tutti, si deve aiutare ciascuno a trovare il proprio modo di partecipare alla comunità ecclesiale, perché si senta oggetto di una misericordia 'immediata, incondizionata e gratuita'. Nessuno può essere condannato per sempre, perché questa non è la logica del Vangelo! Non mi riferisco solo ai divorziati che vivono una nuova unione, ma a tutti, in qualunque situazione si trovino. Ovviamente, se qualcuno ostenta un peccato oggettivo come se facesse parte dell'ideale cristiano, o vuole imporre qualcosa di diverso da quello che insegna la Chiesa, non può pretendere di fare catechesi o di predicare, e in questo senso c'è qualcosa che lo separa dalla comunità (cfr Mt 18,17). Ha bisogno di ascoltare nuovamente l'annuncio del Vangelo e l'invito alla conversione. Ma perfino per questa persona può esserci qualche maniera di partecipare alla vita della comunità: in impegni sociali, in riunioni di preghiera, o secondo quello che la sua personale iniziativa, insieme al discernimento del pastore può suggerire" (n. 297).

5.2. A questo punto, mi pare che l'Esortazione indichi due forme di integrazione nella vita della Chiesa: la prima sarebbe nella molteplice **ministerialità** e la seconda nell'esercizio della **carità fraterna**.

Quanto alla molteplice ministerialità abbiamo il testo seguente.

"Accolgo le considerazioni di molti Padri sinodali, i quali hanno voluto affermare che «i battezzati che sono divorziati e risposati civilmente devono essere più integrati nelle comunità cristiane nei diversi modi possibili, evitando ogni occasione di scandalo. La logica dell'integrazione è la chiave del loro accompagnamento pastorale, perché non soltanto sappiano che appartengono al Corpo di Cristo che è la Chiesa, ma ne possano avere una gioiosa e feconda esperienza. Sono battezzati, sono fratelli e sorelle, lo Spirito Santo riversa in loro doni e carismi per il bene di tutti. La loro partecipazione può esprimersi in diversi servizi ecclesiali: occorre perciò discernere quali delle diverse forme di esclusione attualmente praticate in ambito liturgico, pastorale, educativo e istituzionale possano essere superate. Essi non solo non devono sentirsi scomunicati, ma possono vivere e maturare come membra vive della Chiesa, sentendola come una madre che li accoglie sempre, si prende cura di loro con affetto e li incoraggia nel cammino della vita e del Vangelo. Quest'integrazione è necessaria pure per la cura e l'educazione cristiana dei loro figli, che debbono essere considerati i più importanti» (*Relatio finalis* 2015, 84)" (n. 299).

Quanto all'esercizio della carità fraterna possiamo leggere questo passaggio. "In qualunque circostanza, davanti a quanti hanno difficoltà a vivere pienamente la legge divina, deve risuonare l'invito a percorrere la *via caritatis*. La carità fraterna è la prima legge dei cristiani (cfr *Gv* 15,12; *Gal* 5,14). Non dimentichiamo la promessa delle Scritture: «Soprattutto conservare tra voi una carità fervente, perché la carità copre una moltitudine di peccati» (*1 Pt* 4,8); «sconta i tuoi peccati con l'elemosina e le tue iniquità con atti di misericordia verso gli afflitti» (*Dn* 4,24); «l'acqua spegne il fuoco che divampa, l'elemosina espia i peccati» (*Sir* 3,30). È anche ciò che insegna sant'Agostino: «Come dunque se fossimo in pericolo per un incendio correremmo per prima cosa in cerca dell'acqua, con cui poter spegnere l'incendio, [...] ugualmente, se qualche fiamma di peccato si è sprigionata dal fieno delle nostre passioni e perciò siamo scossi rallegriamoci dell'opportunità che ci viene data di fare un'opera di vera misericordia, come se ci fosse offerta la fontana da cui prender l'acqua per spegnere l'incendio che si era acceso» (*De catechizandis rudibus*, I, 14, 22: PL 40, 327; cfr Esort. Ap. *Evangelii gaudium* [24 novembre 2013], 193: AAS 105 [2013] 1101)" (n. 306).

6. L'ermeneutica della persona in Papa Francesco

A me pare che ancora una volta si affermi l'ermeneutica della persona propria di Papa Francesco. Questa volta nell'aspetto della non esclusione di nessuno. E ciò perché la persona, quindi ogni persona e in ogni condizione si trovi, è un valore in sé, nonostante possa avere elementi di negatività morale. Papa Francesco valuta la realtà attraverso la persona o, ancora, mette innanzi la persona e così valuta la realtà. Quello che conta è la persona, il resto viene di logica conseguenza.

E la persona è un valore in sé, a prescindere per tale motivo dalle sue peculiarità strutturali o dalla sua condizione morale.

Una persona può essere bella o non bella, intelligente o non intelligente, istruita o ignorante, giovane o anziana, queste peculiarità strutturali non hanno rilevanza: ogni persona, infatti, è un valore in sé, quindi è importante, quindi è amabile.

Una persona può essere buona o non buona, anche questo non conta, e soprattutto questo non conta: ogni persona, anche non buona, è un valore in sé, quindi è importante, quindi è amabile.

Da qui discende un principio che è elemento fondamentale nella vita di Papa Francesco: la sua contrarietà a ogni forma di emarginazione delle persone. Lo ripete continuamente. Nessuna emarginazione per nessuna persona.

Papa Francesco nell' *Angelus* domenicale, del 15 febbraio 2015, una vera, piccola perla. Ascoltiamo:

“In queste domeniche l'evangelista Marco ci sta raccontando l'azione di Gesù contro ogni specie di male, a beneficio dei sofferenti nel corpo e nello spirito: indemoniati, ammalati, peccatori... Nel Vangelo di oggi (cfr Mc 1,40-45)... Gesù reagisce con un atteggiamento profondo del suo animo: la *compassione*. E 'compassione' è una parola molto profonda: compassione significa *patire-con-l'altro*”.

Il cuore di Cristo manifesta la compassione paterna di Dio per quell'uomo, avvicinandosi a lui e toccandolo. E questo particolare è molto importante. Gesù «tese la mano, lo toccò... e subito la lebbra scomparve da lui ed egli fu purificato» (v. 41)... A noi, oggi, il Vangelo della guarigione del lebbroso dice che, se vogliamo essere veri discepoli di Gesù, siamo chiamati a diventare, uniti a Lui, strumenti del suo amore misericordioso, superando ogni tipo di emarginazione.”